



stengono testimoni oculari a conferma di quanto rivelato da «Jeel Libya» hanno indossato uniformi libiche. «Sono africani, e parlano francese e altre lingue», denuncia l'ambasciatore libico in India, Ali al-Essawi, dimessosi come tanti altri diplomatici in segno di protesta per la sanguinosa repressione scatenata da Gheddafi, aggiungendo di ricevere informazioni da fonti che si trovano in Libia. I militari che si uniscono ai manifestanti, sottolinea Essawi, «sono libici e non possono vedere stranieri uccidere dei libici così si

La paga

Ricevono 500 dollari al giorno, la loro fedeltà è garantita

I tunisini

Tra le loro fila uomini dei servizi di Tunisi fuggiti dopo la rivolta

mettono col popolo». C'è peraltro da rilevare che i mercenari di Gheddafi non sono una novità sulla scena dei conflitti africani. Le guerre che hanno devastato Ciad, , Zimbabwe, Sudan, Somalia, Congo, Rwanda, Li-

beria, Guinea negli ultimi anni non sarebbero state possibili senza il fiorente mercato dei mercenari, un business non di rado ha legami importanti con «agenzie di sicurezza private» europee e statunitensi.

Africani, e non solo. «Cani di guerra» (*Psi rata*), si chiamano così i mercenari serbi che combattono in Libia a sostegno di Gheddafi, che li paga profumatamente con compensi che arrivano anche ad alcune decine di migliaia di dollari. I «Cani di guerra», scrive il tabloid belgradese *Alo*, sono stati fra i primi ad arrivare in Libia dal momento che vivevano in Paesi africani vicini, dove lavoravano come istruttori delle locali Forze armate e come guardie del corpo di alcuni dittatori-presidenti come lo zairese Mobutu Sese Seko. I mercenari serbi sono ex militari, ex poliziotti ed ex membri dei «Berretti Rossi», il corpo creato dal defunto leader serbo Slobodan Milosevic, molti di loro hanno legami con la Legione straniera, Tutti hanno lavori molto ben pagati, «ma l'offerta di Gheddafi non si poteva rifiutare» dal momento che il Colonnello paga quanto loro chiedono », afferma *Alo*. E il prezzo è destinato a salire ancora. Il prezzo di un genocidio. ♦

Italiani a Tripoli

Paura tra gli operai dell'Eni «fermati da giovani armati»

«Hanno provato a linciarmi. Ho avuto paura, è stata una situazione veramente drammatica», racconta un operaio siciliano appena rientrato dalla Libia. Altra testimonianza drammatica è quella di un collega dell'Eni: «Ci sono vari blocchi sulle strade, ci hanno fermato 5 o 6 volte chiedendoci continuamente da dove provenivamo. Erano giovani e armati. Per arrivare a Tripoli abbiamo impiegato quasi tre ore». Circa 800 italiani sono stati rimpatriati nelle ultime 48 ore. I primi 400 con voli di linea. Si sta cercando di prelevare via mare altri 150 fermi a Misurata mentre 40 sono ancora bloccati a Bengasi.

Turisti bloccati nel deserto in attesa di un ponte aereo

È un'odissea a lieto fine quella di 22 professionisti partiti da Bologna a San Valentino per una vacanza in jeep nel deserto libico, bloccati dal precipitare degli eventi. «Sono un po' nervosi ma stanno bene, non corrono rischi, solo non sanno quando l'unità di crisi della Farnesina li farà rientrare», dice il tour operator. Dopo essersi lasciati alle spalle Bengasi e Cirene in rivolta sono rimasti più a lungo del previsto nel deserto dell'Acacus. Non potendo imbarcarsi a Tripoli sono stati dirottati a Sebha, nel sud, dove attendono in albergo un aereo dall'Italia.

STOP ALLA FORNITURA DI ARMI

Pax Christi, associazione cattolica internazionale per la pace, chiede al governo italiano di sospendere la vendita di armi alla Libia «come hanno già fatto Francia e Germania».

Italia via di fuga di Gheddafi? Jacchia non lo esclude

Enrico Jacchia, responsabile del Centro di Studi Strategici, non esclude al momento che il leader libico Muammar Gheddafi non finisca per chiedere ospitalità all'Italia. «In genere i dittatori prevedono una via di fuga quando la loro nazione si rivolta. È prevedibile che Gheddafi abbia fatto lo stesso», è il suo ragionamento. E «i rapporti più stretti li ha tenuti con l'Italia». Ma per Jacchia «se lo ospitassimo ci metteremmo in una situazione impossibile con il resto del mondo».



I MIGRANTI E L'INCUBO LINCIAGGIO

IL MASSACRO LIBICO

**Igiaba
Scego**
SCRITTRICE



Raid aerei, morti sventrati, guerra in atto. La Libia di questi giorni mi ricorda la Somalia all'inizio della guerra civile ventennale. Anche Siad Barre, un dittatore che come Gheddafi è stato foraggiato dall'Occidente (e dall'Italia in particolare), aveva fatto bombardare la sua gente nella Somalia del Nord.

Cerco notizie sulla Libia ovunque. Cerco notizie di questi giovani che credono in un Nordafrica democratico. Per sapere qualcosa mi collego ad Al Jazeera, a Fortress Europe o nelle bacheche Facebook di amici che hanno accesso a notizie di prima mano. Nella bacheca di Don Mosè Zerai dell'associazione Habeisha leggo qualcosa che mi getta nello sgomento: «Allarme Libia, centinaia di profughi in pericolo di vita, sono accusati di essere mercenari del regime». Infatti in Libia sono stati respinti (dalle politiche del centro-destra appaltata alle dittature) tanti somali, eritrei, etiopi, sudanesi. Ora rischiano come tutta la popolazione libica di morire sotto le bombe dell'aviazione di Gheddafi, ma anche di morire linciati dalla folla. La popolazione libica è vessata non solo dalle bombe, ma anche dai mercenari provenienti da alcuni Paesi dell'Africa subsahariana. Antica tecnica quella di mettere fratello africano contro fratello africano. In Libia l'aveva inaugurata Rodolfo Graziani, il gerarca fascista, portando soldati eritrei ed etiopi a soffocare la rivolta di Omar Al Mukhtar. I mercenari sparano a vista, stuprano, gambizzano. Ora come farà un povero migrante a spiegare che si ha la pelle nera, ma non è un mercenario?

Intanto Don Mosè riceve un altro sms: «Ci uccidono a colpi di macete». L'sms è di un eritreo, uno dei tanti che l'Italia ha respinto. Uno dei tanti che l'Italia avrà sulla coscienza. ♦